

Una proposta per il Carmine, emblema del nostro centro perduto

di Tino Bino

Da quale angolo di approccio cominciare a discutere, in pubblico (coralmente come esige una cultura della società civile, come richiede l'esercizio della cittadinanza), intorno alla annosa, dibattutissima questione del Carmine, il quartiere antico della città che conserva tante parti della nostra storia collettiva e condensa così molteplici problemi sulla qualità del nostro vivere futuro?

Anche ad una osservazione frettolosa e superficiale non sfugge l'impressione che lì, emblematicamente, didascalicamente, simbolicamente, si concentrano i temi emergenti del nostro vivere insieme, del nostro disagio e delle nostre paure, i caratteri ambigui del nostro sviluppo, le definizioni complicate della nostra nuova identità ed insieme le sfide alle nostre ambizioni di guidare e ordinare la crescita collettiva.

Vogliamo elencare alla rinfusa gli aspetti più evidenti:

- i confini dei quartieri, anagrafici e geografici ;
- le funzioni urbane e le relazioni so-

- ciali;
- il degrado e l'abbandono del centro storico;
- le nuove identità;
- l'immigrazione e la convivenza difficile della società multietnica;
- il recupero edilizio e l'egoismo speculativo;
- l'ordine pubblico;
- la coesione sociale e la solidarietà;
- il rapporto tra i cittadini e la politica, tra i cittadini e le istituzioni;
- gli strumenti di governo dei nuovi fenomeni sociali.

Dico anzitutto dei confini geografici e anagrafici perché se è vero che il lamento intorno alle condizioni della città è unanime e crescente, tanto più lo è nello specifico del Carmine. Se la vita nelle città è diventata complessa, faticosa e pericolosa, il Carmine, prima ancora nell'immaginazione collettiva che nella realtà dei fatti, ne enfatizza i caratteri negativi tralasciando ogni valore storico: edifici pessimi e aggressivi, rela-

zioni sociali inesistenti, circolazione e parcheggi diventati impossibili, solitudini crudeli, disordine diffuso.

E non, al contrario, la facilità di pedonalizzazione, valori storici e monumentali, la possibilità di vivere al centro del centro storico, le botteghe e l'artigianato, la memoria e i sentimenti di umanità.

Insomma se città e cittadini non sembrano più rispettarsi reciprocamente, Brescia e il Carmine sono l'esempio alto di una disaffezione straordinaria dove ogni libertà personale è vissuta contro ogni ipotesi di liberazione collettiva. Gli spazi aperti sono diventati luoghi inospitali e di scontro. La società, anche quella più liberale, è diventata sempre più chiusa e unilateralmente garantista guardando alle mutazioni ambientali, funzionali, fisiche, morfologiche, solo per il disturbo privato, per i danni individuali, non per la evidente incapacità di rappresentare ideali civili.

Se disegnato nel quadrilatero che va da Porta Pile a Corso Garibaldi, da Via Calatafini a Via San Faustino, il Carmine descrive poco più di un ghetto che ha meno di cinquemila abitanti, il 2,5% della città e con una densità di immigrazione che è del 30% della popolazione contro il 5% di immigranti residenti nel perimetro urbano.

Letta così, la tendenza consolidata è alla progressiva, inarrestabile pressione migratoria che inesorabilmente espelle dal quadrilatero i superstiti indigeni, per installarvi lì, se-

condo ipotesi pur teorizzate da autorevoli studiosi, il vero quartiere dell'immigrazione, il luogo chiuso alla integrazione, lo spazio che le città riservano e assegnano come una riserva dotata di proprie norme, all'inevitabile fenomeno della nuova immigrazione extra comunitaria.

In qualche modo, anche inconscio, Brescia è così che guarda il tema del Carmine, ponendosi questa sola domanda complessiva: come fermare il fenomeno, decidere dov'è il punto di caduta, a che misura percentuale arrestare la espulsione dei locali e l'installazione delle nuove comunità che vanno arricchendo il Carmine di proprie identità, commerciali e di servizi, call-center, luoghi di culto, spazi collettivi, ecc.

Le istituzioni, in particolare il comune cittadino hanno, da tempo, aggredito la questione da molti angoli visuali: l'ordine pubblico, l'arredo urbano, l'illuminazione, il risanamento edilizio, nuove funzioni collettive. Basti citare le nuove sedi dell'Università e, ultimissimo, il coraggioso progetto Venturini per la ristrutturazione di 20.000 mq. di edilizia residenziale.

I risultati sono parziali e forse soddisfacenti, ma non acquisiti all'immaginario collettivo della città.

Perché le debolezze nella assunzione della responsabilità sono della città prima che delle istituzioni.

È la città nelle sue espressioni collettive e dunque nel suo immaginario individuale che deve definire

un approccio meno conflittuale col Carmine. Assumendo innanzitutto nei confini geografici del quartiere Corso Garibaldi a San Faustino e Via dei Mille, e Campo Marte, sfrangiando cioè i confini geografici fino ad integrarli con l'intero centro storico della città, al quale quei confini appartengono e dentro i quali la storia del Carmine è una tradizione popolare di antica e ricca umanità.

E poi assieme, affrontando il tema come una occasione storica per ripensare il modo di stare insieme, la cultura complessiva del «bresciano» e ridare nuova linfa, nuova identità alla città ed al suo centro storico, modellare una nuova qualità della vita urbana, una capacità di integrazione e insieme di controllo del territorio, una modificazione in positivo dei caratteri urbani.

È una sfida così complessa che solo per ciò merita di essere affrontata, perché offre ambizioni non mediocri e coinvolge molti aspetti della vita comunitaria che qui, ancora una volta emblematicamente, diventerebbero tasselli visibili e essenziali, della storia individuale.

La difficoltà sta nel fatto che non ci si può provare per «pezzi», per ambiti di intervento, per temi di approccio, per segmenti istituzionali.

Serve uno sforzo unitario inventando strumenti di lavoro, modelli di comunicazione, impegni quotidiani. Il Carmine è il «progetto speciale» di Brescia. È lo strumento di un «commissario ad acta», una sorta di super-assessorato che ha propri uffici e

proprio personale direttamente nel Carmine e che funge da coordinatore, informatore e gestore di ogni movimento fisico, di ogni aspetto procedurale, di ogni intervento economico.

Ricercando e ricostruendo anzitutto al Carmine, modello per l'intera Brescia, i caratteri che definiscono «la grandezza della città», che mettono «gli uomini insieme per vivere felicemente», come diceva un celebre architetto del '500.

Sosteneva Giovanni Botero (1540-1617) che le qualità che spingono gli uomini a stare «insieme» sono: l'autorità cioè la leadership politica; la forza, cioè le condizioni ambientali; l'utilità, vale a dire le condizioni economiche e, infine, «il piacere» che intende l'autore come «l'amenità del sito», la bellezza della città costruita.

Sono condizioni, a dirle così, tutte assenti dal Carmine, e che appunto vanno anzitutto là riconquistate. L'autorità sono le regole, il controllo, la sicurezza, il contrario dell'anarchia e dell'insicurezza che vi ha oggi il sopravvento. La forza è l'opposto della debolezza ambientale, quella che forma il degrado di troppi luoghi e di troppi edifici.

L'utilità sono le funzioni che vanno assegnate al territorio. La bellezza è il valore della storia e delle pietre monumentali ma anche delle strade e dei vicoli e dei sentimenti e della misura della gente che li abita.

Prima di tutto dunque l'emergenza immigrati, come premessa al ripristino delle quattro virtù che recuperano il «gradimento» del Carmine.

Ancora una volta, non esiste un prima e un dopo, un problema del Carmine e uno della città.

L'immigrazione al Carmine è il problema dell'immigrazione nella città. Il Carmine attira un concentrato che passa sulla disponibilità di spazio abitativo abbandonato, a prezzi accessibili per l'immigrazione, esosi e barbaramente speculativi in favore di qualche proprietà.

Il piano Venturini si propone di recuperare l'edilizia abitativa e le condizioni di degrado al Carmine, ma per «diluire» sul resto delle città il surplus dell'immigrazione che vive al Carmine occorre una politica complessiva, occorre in molte altre aree della città costruire alloggi adeguati per le condizioni dell'immigrato.

Gli immigrati tentano necessariamente di fare «gruppo», a preservare anche attraverso il contatto fisico la propria identità culturale e originaria.

Del resto per fare un esempio, se la Valle Camonica è ancora oggi vigilante sulle «comunità camune» sparse in tutto il mondo, e ne favorisce annuali incontri, è impensabile credere che al contrario l'immigrazione extracomunitaria arrivi da noi per cedere la propria origine, per negare la propria cultura o la propria religione. Succederà certo per le generazioni successive. La cultura è un processo.

I figli degli immigrati (come lo è per

gli italo-america di seconda generazione) saranno indigeni a pieno titolo e ragione, conservando delle origini solo la memoria e l'universalità dei valori.

Ma per questa prima grande ondata immigratoria, la «diversità» è un fattore ineludibile. Può diventare per certi versi un'occasione feconda.

L'integrazione possibile per ora sta nel chiedere ed esigere il rispetto delle nostre regole, delle leggi che valgono per tutti, non nella pretesa di evitare i loro riti, i loro culti.

Spostare gruppi dal Carmine significa allora creare adeguate e specifiche condizioni abitative diffuse nella città (nuove Cooperative e nuova edilizia, si pensi ad un coraggioso e altrettanto innovatore Padre Marcolini per gli immigrati).

Ed insieme, per riappropriarsi del Carmine occorre ridare alla funzione edilizia del luogo nuovi obiettivi e nuovi criteri di convenienza (l'utilità).

Lo si sussurra da tempo e lo si deve progettare con forza: dentro il quadrilatero del Carmine vanno realizzati i nuovi insediamenti per l'università, sedi di studio e di lavoro, biblioteche e mense, ma anche edilizia residenziale per studenti e professori, alloggi ed ostelli, luoghi d'incontro e di ricerca, e di svago per una università residenziale.

Ad esempio, e sempre per citare la Vallecamonica: perché (utilizzando finanziamenti europei) la valle non realizza a Brescia, nel Carmine, il suo

«collegio Borromeo» per gli studenti camuni? E perché fondazioni importanti della città, da quella della ASM alla fondazione Folonari alla fondazione Cariplo, non donano qui, all'opera Universitaria, una residenza per studenti e docenti (l'Università di Brescia per diventare adulta, ha bisogno di docenti che risiedono in città). Ma altre complementari funzioni vanno assegnate all'edilizia culturale.

L'area contigua alla sala SS. Filippo e Giovanni, come quella intorno ai chioschi della chiesa del Carmine, devono diventare spazi multiculturali (si pensi alla cubatura edilizia delle due sale cinematografiche del quartiere) aperti giorno e sera. Sui contenitori e sui contenuti di tali funzioni c'è ampio spazio di lavoro e di confronto.

E con la cultura al Carmine va recuperata la dimensione turistica, il quarto valore (la bellezza) riflesso dalla ricetta Botero. Chiese e Università devono essere aperte (e custodite) per visite guidate giornaliere. Turisti siamo anche noi, soprattutto noi, le visite giornaliere sono anzitutto per i bresciani, di città e provincia. Gli ospiti arrivano dopo. Un edificio come la chiesa del Carmine deve essere la «chicca» del giro turistico per il centro storico della città, sostenuto da appropriata segnaletica e letteratura, da appropriata comunicazione dentro e fuori la città, da iniziative e promozioni continue. Al Carmine ogni più piccolo partico-

lare, dal selciato al marciapiede, dalla pista ciclabile agli alberi, alle pensiline, ai paracarri, alle luci, alla segnaletica, dovrebbe diventare l'oggetto di un «corredo» (non arredo) urbano, che evita le «frattaglie», gli angoli morti, cosicché qui la pedonabilità diventi abitudine protetta, qualità urbana.

Tutto va ridisegnato con «appeal» e strumentazione adeguata (pannelli che ricordano la storia dei siti, piazzette di sosta e punti di riferimento che diventano per l'intera città i luoghi privilegiati delle manifestazioni estive).

I progetti industriali delle aziende prevedono sempre la definizione della «mission» e dei valori aziendali.

Esempi: «sicurezza» (Volvo), la gioia di guidare (Bmw), «facciamo stare allegra la gente» (Disney), ecc. ecc.

Per il Carmine occorrerebbe coniugare una «mission» strategica capace di divenire lo slogan di una identità della quale la città si appropria, ne assume responsabilità. Anche perché e solo da questa convinzione che indicazioni e chiacchiere un poco illuministiche si traducono in progetti, investimenti e prima ancora in strumenti di lavoro. Che anche qui esigono approcci innovativi.

Una «S.p.A. per il Carmine» cui partecipano in quota gli enti pubblici, le banche, la ASM, o i leader della realtà economico finanziaria, non potrebbe essere una utile scommessa? Il problema delle nostre città, fra l'altro, sta in questa

difficoltà di «governance», cioè nell'utilizzo delle ricchezze e delle competenze private per azioni collettive, quella «intelligenza collettiva» che è la risorsa, il talento non ancora sfruttato per colmare la distanza che si fa ogni giorno traumatica tra benessere individuale e solitudine collettiva, tra l'eccesso degli egoismi e le incipienti barbarie subite dalla comunità.

Certo, per avventurarsi in questa fantasia servono misure di investimento come quelle che un tempo si dedicarono alla costruzione delle mura e delle opere difensive della città. Ma il Carmine, vogliamo dirlo, è un poco la nostra anima, il nostro rimorso, il nostro smarrimento, il nostro centro perduto. Le molte energie e le tante ricchezze dei bresciani potrebbero puntare lì le loro nuove ambizioni di «primato».

